

False coop: la

di **GLORIA RIVA**

Nessuno li aveva mai visti, gli scaffalisti del Carrefour. Prendevano servizio alle 22, quando gli altri, quelli assunti per davvero, finivano il turno. Per dieci anni hanno lavorato di notte, riempiendo gli scaffali per una nuova giornata di acquisti. Da un mese a questa parte invece, nei tre supermercati del milanese (Paderno, Assago e Carugate), gli scaffalisti - una settantina in tutto - sono usciti dalle tenebre. Ora cominciano il turno alle sei e restano lì fino alle dieci, spalla a spalla con i dipendenti Carrefour. Che però hanno una paga oraria di 10,89 euro, mentre loro ne prendono 6,90. Il motivo? Sono al soldo di una "cooperativa". Quindi hanno meno diritti.

E pensare che le coop sono garantite dall'articolo 45 della Costituzione, che ne riconosce «la funzione sociale e ne favorisce l'incremento». Per crescere, sono cresciute eccome: stando a una stima degli ispettori del lavoro, nella filiera produttiva ogni duemila lavoratori fissi ci sono altre quattromila persone esternalizzate in una coop. Nelle regioni del Nord si stima che il 25 per cento della forza lavoro sia alle dipendenze di una cooperativa, che di mutualistico ha ben poco. Eppure è perfettamente legale, o quasi. Del resto, grazie al ministro uscente del Lavoro, Giuliano Poletti, nonché a causa del Jobs Act che ha ridotto le sanzioni per i reati di somministrazione illegale di manodopera a poco più di un buffetto, la situazione dei "soci" delle cooperative è pesantemente peggiorata e fa dell'Italia una Repubblica fondata sul lavoro illecito.

Fino a qualche anno fa le coop spurie erano un fenomeno isolato, che si concentrava nel settore agroalimentare, in zone precise, fra Emilia Romagna e Lazio. Oggi non è più così: sono le Asl e gli Ospedali a far ricorso alle cooperative per il lavoro di cura, poi il fenomeno si è esteso al settore della logistica, fino a coinvolgere le grandi aziende, dall'abbigliamento alle metalmeccaniche, che per contenere i costi hanno fatto ricorso alle coop, divenute strumenti per fare dumping salariale.

Samuele Gatto è il sindacalista della Cgil che sta tenendo d'occhio Carrefour: «Non so neppure se reggeranno a questi turni massacranti, sono ridotti a fare in quattro ore quello che prima facevano in sei, guadagnando meno. Il rischio, poi, è che anche il lavoro alle casse e negli altri reparti passi ai cooperanti. Non sarebbe la prima volta, l'hanno già fatto in alcuni punti del gruppo, esternalizzando le pescherie e le gastronomie. > Ogni metodo è buono per tagliare sul costo del lavoro».



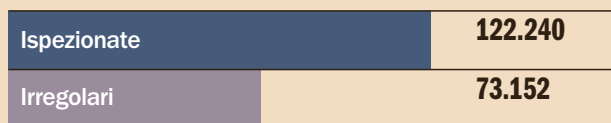
Deregulation. Crollo delle ispezioni. Evasione e illegalità prosperano dove era nata la solidarietà

Il nero vince sempre

Ispezioni sul lavoro nel corso del 2017

Vigilanza contratti (controlli del Ministero)

Aziende



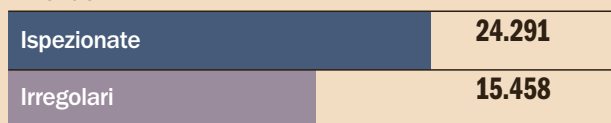
Lavoratori



€ **125.550.287** Contributi e premi evasi recuperati (in Euro)

Vigilanza previdenziale (controlli dell'Inps)

Aziende



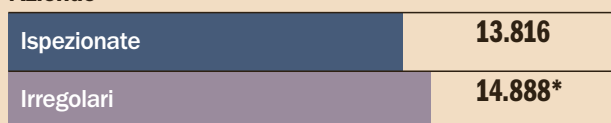
Lavoratori



€ **894.150.687** Contributi e premi evasi recuperati (in Euro)

Vigilanza assicurativa (controlli dell'Inail)

Aziende



Lavoratori



€ **80.398.967** Contributi e premi evasi recuperati (in Euro)

* nel dato sono conteggiate anche le verifiche avviate sul finire del 2016 e definite nel corso del 2017

65% Il totale delle aziende irregolari

► «Lo fanno in molti», conferma Rosario De Luca, presidente della Fondazione studi dei Consulenti del Lavoro che raccoglie migliaia di segnalazioni di attività illecite, tutte «contraddistinte da forme di risparmio sul costo del lavoro che non hanno riscontro nella normativa vigente». Lo scorso anno l'ente ha segnalato al ministero del Lavoro migliaia di casi, in cui si percepisce l'evoluzione e l'affinamento delle tecniche di elusione fiscale. Ad esempio, a Torino una tabaccheria paga 1.114 euro al mese la cooperativa multiservizi M&G di Roma per avere un lavoratore, pagato solo 688 euro netti per 87 ore mensili. Se la tabaccheria avesse assunto un dipendente, avrebbe speso non meno di duemila euro, più ferie, tfr, malattia. Poi ci sono i trucchi: a Ravenna la Mib Service, che è una coop multiservizi, paga un cooperante 350 euro lordi per 41 ore di servizio in un albergo, più 1.332 euro di trasferta. Un'elusione clamorosa, fatta perché le trasferte non vengono tassate: «A volte l'Agenzia delle Entrate queste cose le becca e manda le multe, ma visto che le cooperative hanno vita breve (circa due anni), l'unico a pagare è il lavoratore. Gente inesperta, spesso stranieri, che arriva alla camera del lavoro per chiedere aiuto», spiega Marco Sala, sindacalista dei trasporti della Cgil di Bergamo, che continua: «Di cooperative ne ho incontrate davvero poche. Chiudono non appena sentono aria di guai e riaprono con un altro nome, un'altra sede, un altro prestanome, magari straniero che neanche sa di avere una cooperativa intestata». I lavoratori? «Chi alza la testa o si rivolge al sindacato rischia il posto, per gli stranieri potrebbe saltare anche il permesso di soggiorno. Così vengono al sindacato, ci raccontano di aver subito trattamenti disumani, di lavorare il doppio rispetto a quanto finisce in busta paga, ma non denunciano, perché hanno paura», aggiunge il sindacalista. Che racconta come le coop della logistica siano oggi utilizzate per fare di tutto, «sfruttate soprattutto nella bassa bergamasca nel distretto della cosmesi, gente sulla carta pagata per quattro ore di lavoro, che invece ne fa dodici».

Ma funziona così dappertutto: nel cremonese centinaia di marocchini vengono pagati due soldi per la stagione di semina e raccolta. Tra Latina e Sabaudia, dove c'è la più forte concentrazione di caporalato, spesso controllato dalle cosche, ci sono migliaia di indiani sikh che sudano nei campi della zona fino a 90 ore la settimana, ma ufficialmente ne lavorano solo 18, per non più di quattro euro l'ora.

A Rimini sono i consulenti del lavoro a lanciare l'allarme sfruttamento, denunciando che interi alberghi, ristoranti, bar, stabi-

Ristoranti, bar, alberghi in Romagna. Caporalato a Latina. E il 65 per cento delle aziende controllate sono irregolari

limenti balneari appaltano tutto il personale. Non succede solo lungo la via Emilia, ma anche in aree turistiche ricchissime, come Livigno. Un paio d'anni fa i proprietari dei due alberghi a quattro stelle Intermonti e Alexander hanno appaltato l'intera gestione a società e cooperative esterne, che a loro volta hanno assunto 160 persone, versando loro solo una piccola parte di salari e contributi Inps e Inail. L'inchiesta ha portato alla luce una situazione di lavoro nero misto al grigio, in cui in molti casi i lavoratori non sapevano neppure chi fosse il proprio datore.

A dare una mano alle finte cooperative, si diceva, è arrivata la cancellazione del reato di somministrazione fraudolenta. Prima del 2016 chi esternalizzava un lavoro creando una società fasulla, che applicava contratti capestro e offriva stipendi miseri e abusava degli orari di lavoro, andava incontro a una condanna fino a due anni. Oggi, invece, sono rimaste solo le sanzioni economiche. La depenalizzazione ha fatto esplodere il fenomeno, che ha segnato un aumento del 39 per cento.

L'altro problema è il crollo delle ispezioni che potrebbe derivare dallo sfortunato matrimonio tra gli ispettori di Inps, Inail e funzionari del ministero del Lavoro, finiti sotto il cappello dell'Ispettorato nazionale del Lavoro. L'unione, avvenuta nel 2017, è rimasta solo sulla carta: gli ispettori dell'Inps e dell'Inail hanno ritenuto più conveniente per loro lasciare il reparto ispettivo per rientrare stabilmente all'interno dei rispettivi enti. Così molte posizioni sono rimaste scoperte e le ispezioni, che erano già poche, perché toccavano non più del 2 per cento delle aziende italiane, sono crollate: si è passati dalle 244 mila del 2012.

Eppure proprio il ministero del Lavoro ha invitato tutti gli ispettori a concentrarsi sulle finte cooperative, che sono il nervo sensibile e scoperto del mercato del lavoro. «Il tasso di irregolarità delle aziende controllate è del 65 per cento, significa che due aziende su tre sono risultate irregolari con una media di un lavoratore sfruttato ogni due imprese», c'è scritto nel resoconto dell'Ispettorato, che continua dicendo: «In particolare bisogna continuare a porre particolare attenzione alle cooperative spurie. Addirittura nel 2017 una sola cooperativa ha ricevuto un verbale di oltre 25 milioni di euro, con debiti contributivi per 19,6 milioni e sanzioni civili per 6,4 milioni e migliaia di lavoratori coinvolti».

Eppure, racconta a l'Espresso un ispettore dell'Inps che chiede l'ani-

mato, «individuare queste società e sanzionarle è difficilissimo». E racconta il sistema oliato: «Le aziende licenziano i dipendenti, che entrano in mobilità e da lì vengono ripescati dalle cooperative, usufruendo per altro degli sgravi fiscali del jobs act». I vantaggi per il datore sono parecchi: «La coop è usata solo durante i picchi di lavoro, il contratto è economicamente inferiore». Spesso a capo di una cooperativa c'è un consorzio che ne gestisce più d'una: «Quando una cooperativa scricchiola, perché rischia un'ispezione o ha accumulato troppi debiti con l'erario, allora la si chiude e i dipendenti passano sotto un'altra dello stesso consorzio». E se la coop chiude i battenti senza aver versato all'Inps tutto il dovuto, a pagare è lo Stato, cioè da tutti i contribuenti, attraverso un apposito fondo di salvaguardia. Così i danni delle finte cooperative pesano ancora di più sulla finanza pubblica, mentre gli imprenditori e i consulenti si arricchiscono. ■

Ti subappalto la pizza

Impastare, stendere, farcire, cuocere, surgelare, imbustare e confezionare. Sogna di diventare la capitale della pizza surgelata San Donnino, frazione di Modena. Nel frattempo ha un altro primato, quello del subappalto. Succede alla Italpizza, azienda che conta 84 dipendenti diretti, ma in produzione ne accoglie 500: 250 soci della cooperativa Evologica e altrettanti della coop Logica.mente, che ha chiuso a dicembre ed è stata incorporata nella Cooperativa Facchini Mercato Ortofrutticolo. Entrambe sono multiservizi, ma qui fanno pizze. Alcuni soci hanno un buono stipendio e lavorano otto ore al dì, «altri sono costretti a turni di 11 ore», racconta Alessandro Santini, segretario della Filcams Cgil di Modena, che riceve puntuali lamentele da parte dei lavoratori di Italpizza. «Lo sfruttamento riguarda soprattutto gli stranieri. Raccontano, ma non denunciano per paura di perdere il posto e quindi il permesso di soggiorno». Italpizza è la punta di un iceberg: nel 2017 gli ispettori del lavoro dell'Emilia hanno visitato 26 coop, di cui 25 sono risultate irregolari, con 1371 dipendenti sfruttati. Ma torniamo a Italpizza. L'azienda nasce nel '92 da un'idea di Cristian Pederzini. Nei primi anni assume direttamente gli addetti alla produzione, poi decide di appaltarla alle coop. Gli addetti sono gli stessi, ma cambiano più volte datore di lavoro, come una donna che prima era alle dipendenze di Italpizza, poi di Cooperativa Vega, Co. Fa.Mo., Logiffod, ma sempre addetta allo stesso lavoro. Lo stesso succede a Silvia

(nome di fantasia): «Lavoro qui da 12 anni. Prima per Transmec Log, poi Service Plus e Logica.mente» neppure lo sa, Silvia, che dal 2017 la sua azienda è stata cancellata e incorporata nella Cooperativa Facchini Mercato Ortofrutticolo, iscritta come impresa agricola. La paga oraria degli 80 dipendenti diretti è di oltre 30 euro l'ora, quella dei lavoratori delle coop è 13 euro l'ora lordi. «Quando siamo passati alle dipendenze dell'ultima cooperativa dal contratto alimentaristi, più vantaggioso, ci hanno passato a quello multiservizi». La paga è rimasta invariata, ma ora si lavora anche nei weekend e si sta in fabbrica 45 ore a settimana, ma pagati 40. Eppure una vera presa di posizione dei dipendenti non c'è: «Temono di finire come i colleghi della stenditura, che fanno i turni doppi, 11 ore al giorno, mansioni dure, svolte stando in piedi. Sono per lo più bangladesi e pachistani, guadagnano meno di mille euro per 66 ore», dice Santini. Italpizza sa di aver appaltato l'attività ad aziende che sfruttano la forza lavoro? La società di Modena non risponde. Si sa, però, che l'azienda ha avviato un progetto d'espansione sostenuto dall'ex senatore Pd, Stefano Vaccari, che aveva difeso pubblicamente il piano Italpizza, sorvolando sui problemi dei lavoratori. È andata a finire che il seggio sicuro al Senato di Vaccari è finito al leghista Emanuele Cestari. Un sorpasso senza precedenti in Emilia. La deregulation delle cooperative non è l'unico motivo dello schiaffo modenese al Pd, ma qualcosa ha contato. ■



Caporalato in agricoltura

7.265 Ispezioni

5.222
Lavoratori
irregolari

3.549
Lavoratori
in nero



Cooperative di lavoro

3.317
Cooperative
ispezionate

1.826
Cooperative
irregolari

16.838
Lavoratori
irregolari

1.444
Lavoratori
totalmente in nero



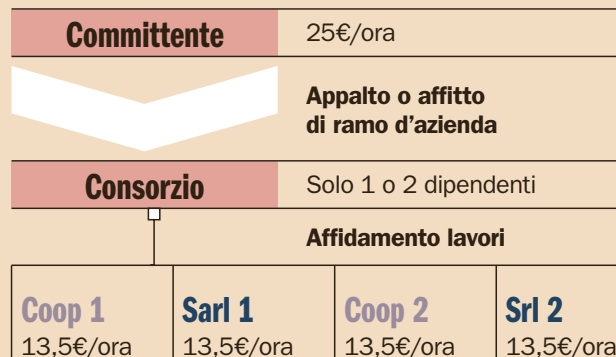
Salute e sicurezza

36.263 violazioni prevenzionistiche su 22.611 aziende

28.364
Violazioni
penali

7.899
Violazioni
amministrative

Il sistema e il costo del lavoro



Con un

di **GIOVANNI TIZIAN**

Se ho appena avviato un'azienda e mi rendo conto che spenderei troppo per mantenere in regola i dipendenti, e non potrò neppure licenziarli, mi affido a una cooperativa di facchinaggio, la quale mi subappalterà una squadra di operai a costi ridotti. In questo modo non dovrò assumere nessuno e così taglierò di netto dal bilancio aziendale le spese del personale, inclusi i contributi». Metodo semplice ed efficace, spiegato da un personaggio che di zone grigie, quei mondi dove legale e illegale si mescolano, se ne intende. A spiegare ai magistrati antimafia di Bologna come funziona lo schema per abbattere i costi d'impresa è Giuseppe Giglio. Imprenditore di successo dalla Calabria all'Emilia, punto di riferimento al Nord del clan Grande Aracri e della 'ndrangheta "emiliana" fino a quando non ha deciso di saltare il fosso e collaborare con il pm Beatrice Ronchi. Alle osservazioni di Giglio seguono numerose pagine di omissis, segno che le indicazioni fornite hanno suscitato un forte interesse investigativo. Del resto il tessuto produttivo emiliano è da tempo infettato dai capitali mafiosi. Denaro sporco con il quale sono nate migliaia di società e cooperative fasulle, ossia coop che nulla hanno a che vedere con lo spirito e con le regole della cooperazione. Giglio è il primo pentito che svela l'interesse delle organizzazioni mafiose nel settore, ma moltissime indagini antimafia hanno documentato come anche in Lombardia la 'ndrangheta sia stata abile nello sfruttare questa anomalia legislativa, che permette di muoversi nel mercato legale senza destare particolari sospetti. La funzione delle coop fittizie è essenzialmente quello di offrire braccia a bassissimo costo, per lavorazioni che un tempo svolgevano operai specializzati, inquadrati all'interno delle aziende e con contratti a tempo indeterminato. Un modo, in pratica, per aggirare i paletti della contrattazione collettiva.

Una delle discriminanti che distingue una vera cooperativa da

Buchi legislativi. Complicità. Così la 'ndrangheta in Emilia si impadronisce del settore

boss per socio

una finta è, per esempio, lo status di chi ci lavora. I soci lavoratori sono effettivamente tali? Usufruiscono, per esempio, della redistribuzione degli utili? Quando questo non accade, e i i soci sono in realtà semplici dipendenti con paghe da fame, siamo di fronte a una "fake coop". Il paradosso è ancora più evidente in Emilia, culla della cooperazione rossa. Proprio qui ha attecchito prima che da altre parti il fenomeno. Lo sa bene Umberto Franciosi, sindacalista modenese, segretario regionale della Flai Cgil, che difende i lavoratori dell'agroindustria. Franciosi è il primo ad aver colto il pericoloso intreccio tra false coop e aziende. Le prime assicurano alle seconde un compressione notevole dei costi di produzione. Tutto ciò ricade sugli operai, che assunti da esterni, e non più da chi produce, percepiscono salari nettamente inferiori. Franciosi è stato il primo a coniare, già nel 2005, la definizione di "nuovo caporalato" per descrivere il subappalto di manodopera tramite il meccanismo della finte coop. Tutto lecito? Solo in apparenza, chi guadagna dal sistema sfrutta l'ambiguità legislativa. «Le false cooperative sono imprese appaltatrici e, quando c'è un appalto illegittimo, c'è sempre un committente che le utilizza tramite terziarizzazioni di dubbia legittimità. Aspetto, quest'ultimo, che non viene sufficientemente approfondito e analizzato» spiega all'Espresso Franciosi, che aggiunge: «I committenti affidano le loro lavorazioni da molti anni agli stessi soggetti che si avvalgono però di prestanome, a cui affidare la gestione delle coop fasulle, su cui ricadranno tutte le responsabilità. Prestanome che non potranno versare nulla allo Stato e ai lavoratori perché non hanno nulla che possa essere aggredito patrimonialmente». Non solo, è del mese scorso un'inchiesta sulla filiera della macellazione delle carni. Che ha lambito la produzione del prosciutto di Parma. Alcune cooperative, infatti, operavano presso due stabilimenti, uno di Parma e l'altro della provincia di Modena. L'inchiesta ha accertato una frode fiscale di 300 milioni di euro da parte di un consorzio di finte coop. I lavoratori, che non hanno alcuna colpa, rischiano il posto, perché sono dipendenti delle coop e non delle grandi aziende presso cui lavoravano.

Complicità dei committenti, dunque, tra i quali troviamo anche importanti marchi alimentari e della logistica. Ma c'è una manina invisibile che garantisce la riuscita dell'operazione truffaldina. Quella del professionista di turno, ingaggiato dal clan o dall'imprenditore spregiudicato. Il colletto

bianco crea le società cooperative a tavolino, con lo scopo di assicurare al cliente l'evasione fiscale, dei contributi e anche la possibilità del riciclaggio. Un documento inedito certifica, per la prima volta, il lavoro sporco di alcuni commercialisti e consulenti del lavoro al soldo di bancarottieri, mafiosi e truffatori vari. Una prova straordinaria di quanto sia diffuso il sistema. Si tratta del testo di un accordo sequestrato dalla guardia di finanza durante un'indagine su una banda di riciclatori che portava al fallimento aziende sane: un giro d'affari di 35 milioni di euro, con ricadute pesantissime sull'occupazione del territorio. L'inchiesta coordinata dal magistrato Marco Imperato della procura di Modena ha permesso di svelare il sistema messo in piedi da un consulente finanziario, specializzato nella creazione di scatole vuote, tra queste alcune finte cooperative. Nel documento agli atti dell'indagine sono specificati i passaggi, con tanto di costi, necessari per fondare una coop al solo scopo di distrarre risorse da aziende un tempo sane e spolpate dal medesimo proprietario. Per 35 mila euro il commercialista offriva il pacchetto completo: una coop nuova di zecca con soci, amministratori, atti vari, cessioni di rami d'azienda eventuali. Il compenso dello studio era pari a 15 mila euro. Insomma un affare per tutti e in tempi rapidissimi.

Complicità che assicurano alti profitti ma lacerano il tessuto del Paese. E sono queste relazioni insospettabili che vanno colpite. Ne è convinto Umberto Franciosi, che non ha mai lesinato critiche alle leggi sul lavoro scritte dal Partito democratico: «Bene contrastare chi delinque, ma bisogna eliminare anche il terreno fertile in cui germoglia il fenomeno, cioè gli appalti di dubbia legittimità, le esternalizzazioni selvagge. Avendo anche il coraggio politico d'intervenire immediatamente sul piano legislativo, ad esempio ripristinando il reato penale nella somministrazione di manodopera (depenalizzato nel 2016 dal governo di centrosinistra) e reintroducendo il reato della somministrazione fraudolenta di manodopera (abrogato con il Jobs Act)». Infine, Franciosi, riflette su un'altra variabile: «Oltre alle leggi e alla repressione dei reati, sarebbe opportuno anche un po' di responsabilità sociale da parte delle imprese committenti che non possono non accorgersi di quanto accade nei loro appalti. Se si continua a competere con questa organizzazione del lavoro non può esserci un futuro per nessuno, nemmeno in una filiera così importante come quella del Prosciutto di Parma».

